

PARTERRE

MARCO REVELLI

Pizzul e il lavoro senz'anima

Il 29 maggio 1985, durante la tragica finale di Coppa dei campioni allo stadio Heysel di Bruxelles tra Juventus e Liverpool, all'incirca al 18° del secondo tempo, Tardelli sgomitava violentemente il suo diretto avversario, il numero 8 Wehlan. «Emerge qualche scorrettezza in campo», commenta, con precisione tecnica, Bruno Pizzul, il telecronista che aveva fino ad allora seguito la partita con il giusto tono di contrita serietà. In quello stadio erano morte 39 persone, erano salite tutte le regole non solo del gioco, ma della più elementare umanità, erano andati in pezzi lo sport, il buonsenso, la pietà e un bel pezzo di quel che restava della nostra civiltà, eppure quasi nessuno si accorse dell'assurdità di quel riferimento alle «scorrettezze in campo», in quel contesto. Né si può dire che Pizzul sia un mostro. È semplicemente un professionista. Il suo comportamento non senza dubbio assurdo, ma non strano. Comunque non differente - se non per il fatto che si è manifestato davanti a milioni di spettatori - da quello di un qualsiasi dirigente di marketing che programma, che se, la massimizzazione delle vendite di auto pur sapendo tutti che le città sono ormai camere a gas. O di un ingegnere nucleare che esegue le procedure d'accensione di una centrale, pur sapendo i rischi pressoché eterei che essa comporta. Si è, qui, nel campo delle «razionalità speciali», delle razionalità tecniche che costituiscono il fondamento di ogni «professionalità», e che sempre più violentemente sono andate divorciandosi e contrapponendosi al buon vecchio concetto illuministico di Ragione o anche soltanto alla tradizionale idea di «buon senso». Che hanno a poco a poco eroso la possibilità di elaborare un qualche «senso» generale dell'accettare.

È l'effetto di ciò che André Gorz definisce come la brutale contrapposizione tra una cultura del lavoro (occorrerebbe dire «della professione») «frantumata in mille rivoli di sapere specializzato» e la cultura del quotidiano, bisognosa di unità, di senso generale. O, se si preferisce, come la contraddizione insanabile prodotta da una «razionalità» strumentale (tecnica) sempre più pervasiva e totalitaria nel mondo della produzione, e sempre meno capace di produrre senso nel mondo della vita.

Il sogno marxiano di veder nascere, nel cuore del rapporto di lavoro, come effetto di liberazione, l'individuo universale, capace di incarnare in sé l'idea sostantiva di Ragione e quindi di riordinare il mondo in conformità ad essa, secondo un atto intenzionale e cosciente, è fallito. Le «metamorfosi del lavoro», che dallo stadio semi-antagonista delle origini, attraverso il mestiere, prima, la massificazione poi, infine l'automazione, e l'informatizzazione, hanno accompagnato il processo di razionalizzazione implicito nella cultura industriale, ci hanno consegnato un insieme di saperi in frantumi e un'umanità lavoratrice alienata incapace di ricomporre. Esseri parziali, poveri di spirito, privi di autonomia. La contraddizione non è stata superata marxianamente dalla dialettica: dal nulla della mercificazione del lavoro non è nato il «tutto» dell'individuo universale, padrone della totalità sociale, perché espropriato di ogni particolarità umana. È scaturito invece l'essere diviso, incapace di co-

Sono tra i soggetti più deboli nell'acquisizione del diritto di cittadinanza. Ed è il peso del ruolo familiare che le emargina condizionando anche l'accesso alle cariche politiche. Il tema dell'aborto

La città delle donne

ADRIANA CAVARERO

Essere cittadini significa godere di particolari diritti civili, politici e sociali. La conquista di questi diritti avviene con una marcia a tappe progressiva e non a scatti e data la stessa possibilità di correre: non tutti cioè partecipano nelle stesse condizioni e con le medesime risorse. Nel suo ultimo libro «Da sudditi a cittadini» (Il Mulino, pagg. 321, lire 35.000) Giuliana Zincone analizza appunto il problema del rapporto tra il cittadino e lo stato partendo dallo scarto tra democrazia pensata e democrazia praticata. Tra gli esclusi, tra coloro che acquisiscono in ritardo i pieni diritti di cittadinanza ci sono le donne.

Con esemplare chiarezza, Giuliana Zincone ci invita a diventare «Da sudditi a cittadini». Il processo, appunto non completato, è in corso da secoli: ed è precisamente quella «marcia a tappe della cittadinanza» che si scandisce sulla progressiva conquista dei diritti civili, politici e sociali. A questa marcia, prima o poi, partecipano tutti: ma non nelle stesse condizioni e con le medesime risorse. Alcuni perciò arrivano in ritardo, e faticosamente arrancano per aggirarsi quei meccanismi escludenti che il cruciale scarto di coerenza, fra democrazia pensata e democrazia praticata, non cessa di inscrivere nel teorema dell'uguaglianza. Il punto di vista degli esclusi può così diventare un osservatorio privilegiato per giudicare la cittadinanza e i regimi politici che promettono di elargirla a tutti.

Appunto mettendosi su questa via l'Autrice ha modo di vagliare diversi modelli e meccanismi di esclusione, individuando anche le strategie, vincenti o perdenti, della lunga marcia dei deboli verso la cittadinanza. Il libro è pertanto dettagliato e complesso. Per personale interesse, mi premerò tuttavia qui la libertà di discutere un solo capitolo: quello che illustra i problemi della cittadinanza femminile. La causa fondamentale di una cittadinanza tardiva, debole e difficile, viene addebitata da Giuliana Zincone all'«incapacità della donna della famiglia». Storicamente la sfera della famiglia agisce infatti, per l'emancipazione femminile, su due versanti, negativi: perché, da un lato, pone le donne sotto l'autorità maritale e paterna, e, d'altro lato, descrive un sistema di relazioni nel quale cia-

scuno vale come ruolo e non come individuo. Così sul primo versante le donne si trovano imbrigliate in uno «stato minorile» che produce tutele, divieti e previdenze piuttosto che libertà, mentre sul secondo, rimanendo appunto incapsulate nel ruolo familiare, rischiano di trovarsi escluse da quel modello di liberalismo classico che «fa capo ad individui», ed ad essi (in quanto tali) assegna diritti di cittadinanza.

Anche le donne arrivano tuttavia, alla fine, ad essere titolari di diritti individuali: ma appunto solo alla fine, con una marcia tardiva e attardantesi per molti versi nella gabbia familiare. Basti pensare, per quanto riguarda la cittadinanza politica attiva, al peso del ruolo familiare nell'impedimento dell'accesso femminile alle cariche rappresentative: sia in termini di tempo, sia come causa della scarsa presenza di donne nelle professioni che costitui-

scano i privilegiati canali di accesso alla politica, e perciò anche in termini di mancanza delle risorse materiali necessarie. (A questo proposito Zincone auspica campagne elettorali improntate alla «sobrietà».)

Come l'Autrice ben sa, in effetti il confinamento delle donne nell'ambito familiare ha radici culturali antichissime e non ancora estirate. Radici che appunto agiscono non solo nel costume pratico ma anche sul piano formale dell'ordine giuridico. Di qui l'ostilità di Zincone a quelle posizioni femministe che pongono al centro della loro riflessione la figura materna, e rischiano così di attivare ricadute nel passato, invece che spingere in avanti la marcia per superarlo. La polemica, in tono garbato (mentre in suoi altri scritti questa garbataggine era sembrata sinceramente assente), è rivolta soprattutto contro l'«interpretazione essenzialistica della femminilità», dall'Autrice ascrivita alle elaborazioni teoriche della

differenza sessuale.

«Siamo dunque in un campo minato, ossia nel campo del problema differenza/emancipazione. Per dirla in breve, il modello della differenza lavoro alla costruzione di un ordine simbolico che rispetti la specificità dei due sessi, evitando la subordinazione di uno all'altro nell'ambito societario, politico, giuridico

certo, ma che parlare di potenza generativa materna sia, ipso facto, ricacciare le donne nella prigione familistica edificata dalla tradizione non è per nulla automatico. Oppure lo è qualora l'ordine patriarcale sia assunto come oggettivo e intrascendibile. In fondo, la sostanza del problema sta nel decidere se ci si vuol muovere entro il sistema dato (e

allora non può che funzionare la logica delle donne escluse in quanto differenti, che chiedono l'inclusione, in quanto eguali agli uomini nonostante siano donne): o se si vuol muovere invece entro un sistema possibile che non traduca la differenza in inferiorità, bensì si sforzi di pensarla in un ordine simbolico non più omosessuato e androcentrico.

Certo, nella tematizzazione della madre, il rischio di evocazioni cattolico-familiastiche c'è. E l'iconografia oblativa è, incombente, sembra pronta a vivificare fantasmi: come anche un recente dibattito ha mostrato. Ma rimane la legittimità di un'elaborazione femminile che non rinuncia a pensare il fatto della nascita solo perché la tradizione patriarcale l'ha già ridotta a muelle funzione riproduttiva. E magari neanche rinuncia a criticare la paradigmatica centralità di quegli individui (non nati da madre, bensì «spuntati come funghi» secondo Hobbes) che dovrebbero veicolare la marcia della cittadinanza in disincarnato sembiante.

Il tema della madre permette, del resto, una eccellente esemplificazione del problema. Nel fatto che siano le donne a generare è infatti inscritta una differenza innegabile: la quale però non necessariamente (e, anzi, proprio per niente) equivale ad un marchio di inferiorità rispetto agli uomini. Che così la cultura patriarcale abbia deciso, è

Sia chiaro: come già si è detto, entro il moderno modello della cittadinanza il meccanismo inclusivo è logico e corretto. Tanto più all'interno della disciplina sociologica di un determinato tipo. Meno corretto, forse, accusare di «essenzialismo» una ricerca filosofica che si prende la libertà di tematizzare la differenza sessuale in chiave sia critica che costitutiva, e che, in ogni caso, quando parla della figura materna non vuole affatto ricacciare le donne a casa a ninnare i bimbi. Il problema, in fondo, è di carattere lessicale. Ogni disciplina ha infatti il suo strumentario linguistico e categoriale, a sua volta internamente percorso da diversi filoni variamente incrociati: così il gioco di uscire dai propri ambiti disciplinari per etichettare gli altri ha sempre dei rischi. Anch'io potrei - ad esempio e dal mio punto di vista - accusare il libro di Zincone di «neopositivismo» o di «scientismo»: ma non farei sicuramente centro, soprattutto nel ricorrere ad obsolete contumelie che in sociologia non usano più da tempo, come da tempo in campo filosofico non scocchiamo più l'«essenzialismo» come strale polemico.

Non che sia vietato praticare la transdisciplinarietà. Anzi! Però con lo sforzo di accettare il linguaggio altrui nel particolare contesto della sua gestazione: cercando di cogliere, al di là del suo specifico stile, quello che vuole dire o che, per lo meno, si sforza di dire. Molte cose venissero e interessanti, in effetti, il libro di Giuliana Zincone le dice: toccando i nodi cruciali là dove l'effetto normalizzante dell'inclusione viene letto come depotenziamento della reale capacità dei movimenti di influire sul sistema o dove si sottolinea la tendenza delle escluse a premiare elettoralemente i loro escursori. Insomma, nei suoi «molti» aspetti, l'ordine simbolico conta, e il gioco fra dinamica dei poteri e strategia dei diritti si fa complicato.

Fra un mese la Corte Suprema americana negherà alle donne della Pennsylvania il diritto di abortire: un buon tema su cui quelle che sostengono la depenalizzazione (e quindi la degiudificazione) dell'aborto in nome della potenza materna, e quelle che invece invitano le donne ad acquisire diritti includendosi nei meccanismi istituzionali previsti, potrebbero utilmente, e garbatamente, discutere.

Faccia a faccia con l'assassino

ALBERTO ROLLO

«O» mega Courier Service, dall'aeroporto. «Byrd» rispose. «Ho la sua valigia». «Grazie a Dio» esclama con un moto di sollievo, disattivando l'allarme e aprendo la porta. Mentre depositava la valigia nell'ingresso, mi sentii invadere da un terrore paralizzante e improvvisamente ricordai. Sul modulo di reclamo compilato all'aeroporto avevo scritto l'indirizzo dell'ufficio; non quello di casa».

Il faccia a faccia con l'assassino, vale a dire il momento in cui protagonista e lettore ne scoprono l'identità, è costruito in Oggetti di reato di Patricia Cornwell, ricorrendo alla più salda formula del thriller: il portatore di morte arriva protetto dall'anonimità di una funzione (quella di fattorino), si insinua nello spazio domestico della vittima predestinata ed emerge nitido nella coscienza di quest'ultima grazie a una di quelle alchimie della memoria (o dell'intelligenza intuitiva) che disegnano la rapidissima parabola da un effimero sollievo al sospetto, e infine a una minacciosa certezza.

Il cinema ci ha insegnato che una siffatta situazione narrativa implica il passaggio da un oggetto apparentemente secondario (le valigie smarrite e ritrovate) al primo piano di chi è minacciato e quindi alla messa a fuoco del volto che abbiamo atteso sino ad allora e che, ora, si staglia con quell'eccezione di incombenza dalla quale dipende la tensione emotiva della resa dei conti. Il genere è, per definizione, ripetizione e conferma. Patricia Cornwell dimostra di saperlo. Gli elementi di novità che l'hanno imposta negli Stati Uniti come «signora del giallo» sono infatti estranei alla pura meccanica della narrazione: ma certamente contribuiscono alla sua rivitalizzazione. Il taglio del racconto, svolto in prima persona, coincide con il punto di vista della dottoressa Kay Scarpetta, capo dell'ufficio di medicina legale, responsabile delle indagini relative all'assassino di una scrittrice di best seller, Beryl Madison.

La protagonista è dunque una donna, una donna con una professionalità di tutto rilievo nell'ambito della lotta contro il crimine. Se è interessante sapere che la stessa Cornwell è analista informatico presso l'Ufficio di medicina legale della Virginia, va anche detto che ciò non sposta di una virgola la sua sfigonimia di scrittrice (tutt'al più comprendiamo l'attenzione di certi dettagli, lo scrupolo di certi di certe informazioni scientifiche). «L'aspetto più interessante di Oggetti di reato è l'incontro fra un nuovo tipo di donna - detective per passione ed elezione - e il male. Il cadavere (o i cadaveri) non è, come nella Christie, un'occasione per cristalline geometrie dell'indagine; né la ricerca dell'assassino è un'occasione - come accade nella grande detective story americana - per filosofeggiare acutamente sulla vanità umana. Il cadavere è qui un «corpo martirizzato» e l'assassino un mostro feroce che catalizza intorno a sé i guasti del sociale. Se, da una parte, come è stato detto, la Cornwell sembra pagare il suo debito all'inglese P(hilips) D(orothy) L(ames) I(nventrice della figura dell'ispettore Adam Dalgleish), dall'altra, proprio in forza della dottoressa Key Scarpetta, richiama il cupo inferno del Silenzio degli innocenti di Thomas Harris. La forza di Harris stava nel colmare di significati allegorici quello straordinario personaggio potenziale che è Hannibal the Cannibal. La Cornwell procede in senso inverso, ma senza allegorie di sorta. Il suo serial killer è oggetto, strumento, veicolo di una narrazione che celebra le facoltà della protagonista, e un male che si può combattere e vincere. Questa attenta «riduzione» dello scontro frontale fra Donna e Male fa sì che le ricorrenti tensioni da romanzo sociale siano inevitabilmente sospinte nell'area, a suo modo rassicurante, del genere. E di questo emergono le qualità «ritmiche» e l'arguzia psicologica: una promessa che la scrittrice annuncia ed esaurisce.

Patricia D. Cornwell «Oggetti di reato», Mondadori, pagg. 322, lire 32.000

LA WOLF E BRANDYS IN ITALIA

«Cassandra» sarà in Italia tra meno di un mese. Stiamo parlando di Christa Wolf, forse la scrittrice della Germania Est più famosa, che parteciperà a Milano e a Roma ad alcuni incontri organizzati dalla rivista Linea d'Ombra, dal Goethe Institut e dal Centro Virginia Wolf. Assieme a lei (ma solo a Milano il 19 marzo alle ore 21 nell'Aula Magna dell'Università Cattolica) ci sarà anche Kazimierz Brandys, romanziere

polacco, autore di «Rondo» e de «L'arte di farsi amare». Sia la Wolf che Brandys sono stati pubblicati in Italia dalla casa editrice c/o (di Christa Wolf sta per usare «Trama d'infanzia», pagg. 480, lire 35.000 e di Brandys «Hotel d'Alsace» e altri due indirizzi, pagg. 150, lire 22.000). La Wolf sarà a Milano al Piccolo Teatro il 20 marzo alle ore 17 e il 21 a Roma al Centro Virginia Woolf.

Un gionalista mette a confronto le diverse proposte di riforma elettorale Chi ha paura del Parlamento

GIANFRANCO PASQUINO

Il libro di Sebastiano Messina, «La Grande Riforma. Uomini e progetti per una nuova repubblica», pubblicato da Laterza (pagg. 215, lire 24.000), verrà presentato dopodomani, mercoledì 4 marzo, a Roma, alle ore 17, nella Sala del Refettorio di Palazzo S. Marco, in via del Seminario 76. All'incontro parteciperanno, con l'autore, Mino Martinazzoli, Giampaolo Pansa, Gianfranco Pasquino, Mario Segni e Nilde Jotti.

Finalmente è accettata la verità: sono (oppure sono stato?) uno dei protagonisti della riforma delle istituzioni. Oddio, visto che non si è fatto ancora nulla e che quindi non è chiaro né quando si perverrà a risultati concreti né quali saranno questi risultati, potrei anche finire superato

dagli eventi. Al momento però le mie proposte continuano a godere di una centralità pazzesca. Almeno, questo è quanto emerge con chiarezza dall'accurata, analitica e sapiente ricostruzione fattane da Sebastiano Messina, inviato de «la Repubblica». Nella situazione migliore per coprire il dibattito e le proposte istituzionali, poiché uno dei suoi primi compiti consistette per l'appunto nel riferire per i suoi lettori dei lavori della Commissione Bozzi, Messina ha scritto un libro di grande interesse: «La Grande Riforma». I quindici hanno già dato ampio spazio alle simulazioni, effettuate da Antonio Agosta per il libro di Messina, delle conseguenze delle diverse proposte di riforma elettorale presentate dagli altri protagonisti (De Mita, Occhetto, Barbera, Segni, Miglio). Nulla si può simulare per i socialisti. Oserò dire che loro stessi hanno già simulato abbastanza, poiché non esiste

una loro proposta di riforma elettorale degna di questo nome. La clausola di sbarramento è un trucchetto da baraccone.

Alla luce delle anticipazioni giornalistiche il rischio è che i lettori perdano di vista il tema centrale che consiste, sempre con buona, anzi cattiva pace dei socialisti, nel riformare potenziandola la forma di governo parlamentare. Giustamente, Messina mi riconosce lo stato di antesignano nell'individuazione e nel perseguimento di questo obiettivo. Infatti, la mia proposta in Commissione Bozzi risale al 4 luglio 1984 (l'anno seguente presentai l'apposito disegno di legge che giace comodamente in Parlamento). Tranne De Mita per un verso e Miglio per un altro, tutti gli altri riformatori sono venuti dopo, qualcuno sulla scia. De Mita fu, in effetti, un ingegnere elettorale che cercò in una proposta di premio di maggioranza e di incentivazio-

ne delle coalizioni lo strumento per riconquistare la centralità perduta dai democristiani a favore di Craxi. Solo in seguito, neanche un anno fa, fra non pochi dissensi espliciti e impliciti, la Dc ha deciso di perseguire riforma elettorale e cancellare. Gianfranco Miglio, invece, volle fin dall'inizio l'elezione diretta del primo ministro, ma senza una riforma elettorale adeguata. Accettato dall'odio per i politici e per i partitanti (li chiama così) il professore, oggi quasi candidato leghista, non ha mai offerto la sua ricetta elettorale, con il risultato che la sua proposta rimane «forte» ma resta monca e quindi rischia di conferire potere ad un uomo senza il sostegno di una maggioranza e il contrappeso di un Parlamento.

Prima di diventare referendario, Mario Segni è stato il presentatore di una legge di riforma elettorale per importare in Italia il doppio turno alla francese. Purtroppo questo sistema elettorale serve ad incentivare le coalizioni ma non garantisce la formazione di uno stabile governo di legislatura. Per di più, in assenza dell'elezione diretta del presidente della Repubblica avrebbe effetti relativamente blandi e contenibili nel caso italiano.

Soltanto le proposte di Achille Occhetto (e oggi del suo ministro ombra per le Riforme istituzionali Cesare Salvi) e di Augusto Barbera investono simultaneamente la formazione del Parlamento e l'elezione del governo. Tuttavia, Barbera lascia troppo aperte le alternative dei sistemi elettorali utilizzabili per l'elezione di Parlamento e premier con il rischio che il suo premier si ritrovi con un mandato popolare più o meno riscuoto ma senza una solida e compatta maggioranza parlamentare. Il sistema Occhetto-Salvi risulta un po' macchinoso volendo contemperare molteplici esigenze,

fra le quali quella di un rapporto più diretto fra elettori e eletti e mirando, con il voto di sfiducia costruttivo, a recuperare il ruolo del Parlamento in una sola crisi di governo. Inoltre, come sottolinea acutamente Messina, consente ai partiti intermedi di far fallire tutto il meccanismo con il loro rifiuto a coalizzarsi. Quanto alla mia proposta, è opportuno che lasci la parola per esteso all'autore di questa ottima analisi comparata. «L'alta percentuale di imprevedibilità (degli esiti elettorali) si sposa, nella proposta di Pasquino, con la certezza di non abbandonare i benefici della proporzionalità. Altri pregi: vengono garantiti all'alleanza vincente i seggi per governare e la scelta del premier viene fatta prima del voto, in modo che il popolo la sancisca con i suoi consensi. Unico neo: l'impossibilità di inserire in questo meccanismo il collegio uninominale».

Replicherò così. Con la preferenza unica abbiamo comunque già conseguito l'effetto di avvicinare significativamente l'elettore al suo candidato preferito. Ma, ed è questo il punto di merito che vorrei sottolineare maggiormente e diffondere con vigore nei dibattiti attuali e futuro, in Italia bisogna instaurare il principio della responsabilità politica. Il mio sistema elettorale, che investe la forma di governo al fi-

SPIGOLI

Il libro autobiografico di Vittorio Foa «Il Cavallo e la Torre» (Einaudi) è stato, e a ragione, lodato da tutti. Ma due osservazioni vanno fatte. La prima è che il testo avrebbe necessitato di una revisione: è scritto piuttosto male. Da minimis si dirà: invece no, dato che si tratta di un libro importante e non di un monologo postprandiale cui a tratti pericolosamente somiglia. Secondo punto: Foa afferra (pag. 106): «Per tutta la vita ho avuto (e ho tuttora) la «sindrome di Monaco», la preoccupazione cioè che capitasse di nuovo quello che era avvenuto in Germania poco prima dell'inizio della II guerra mondiale, la resa totale delle democrazie occidentali alla aggressività hitleriana, sancita con il patto di Monaco del 1939.

Ma detta sindrome era assolutamente inapplicabile nella guerra del Golfo, riguardo alla quale Foa ha assunto una posizione a sostegno dell'intervento che ha costemato tanti di noi. Nell'occasione Foa non ha certo fatto la mossa del Cavallo, di cui tessono gli elogi nell'ultimo libro, ma ha proceduto con la logica della Torre (da lui tanto avversata) in una situazione che, si torna a dire, era molto diversa da quella di Monaco. G.C.

